



# **POVERI, MA FELICI?**

## **Dialoghi intorno a globalizzazione, stato sociale, lavoro e cittadinanza**

Ciclo di conferenze

### **1. Premessa**

Il ciclo di conferenze in oggetto si colloca sulla scia del progetto “Pensiero in formazione”, co-finanziato dalla Fondazione CRTorino e Fondazione CRFossano (terminato a gennaio 2009), nonché dei cicli di incontri intitolati “Pratiche filosofiche e cittadinanza riflessiva” (ottobre-dicembre 2009) e “Cosa ci faccio qui? Cittadinanza, cultura e identità locali nel mondo globale” (ottobre-novembre 2011 – attualmente in corso di realizzazione).

Con il progetto “Poveri ma felici?” si intende proseguire l’interrogazione filosofica del mondo contemporaneo intrapresa e insistere specificamente sulla dimensione relazionale e critica del sapere – e in particolar modo del sapere filosofico –, al fine di creare occasioni di dibattito pubblico intorno a tematiche inerenti il vivere quotidiano nel mondo globalizzato. In particolare, si sono individuati quali nuclei di interesse e di discussione i seguenti concetti: *povertà, felicità, lavoro, stato sociale e cittadinanza*.

Il tema e il metodo laboratoriale (la discussione interattiva secondo la metodologia della “Philosophy for Community” di M. Lipman) prescelti sono non solo pedagogicamente rilevante, ma anche centrali per la qualità del vivere democratico nelle nostre società. La qualità della convivenza quotidiana (nella sua forma pubblica) può essere incrementata – è questa la tesi teorica di fondo da cui scaturisce il progetto – mediante incentivi alla discussione e alla riflessione critica e comunitaria su determinate tematiche.

### **2. Inquadramento del tema**

“I soldi non danno la felicità!” o “Poveri, ma felici!” suonano ormai come massime d’altri tempi. Tempi in cui, benché la vita fosse decisamente “agra” (per dirla con Luciano Bianciardi), si aveva comunque una percezione generalizzata di fiducia nel futuro. I “poveri, ma felici” avevano infatti avuto in sorte di vivere in un contesto privilegiato (il cosiddetto mondo “occidentale” e “sviluppato”) e in un momento storico ben definito (i decenni immediatamente successivi al secondo dopoguerra). In un siffatto contesto e benché poveri, ci si poteva comunque definire felici – o almeno “belli”, per citare il titolo di un noto film degli anni Cinquanta – in quanto sia sotto il profilo individuale sia sotto quello sociale era dato percepire una concreta possibilità di uscita dallo stato di povertà materiale e culturale dell’epoca precedente. Si trattava infatti di un momento storico contrassegnato dal boom economico e da una diffusa fiducia nel progresso. In quell’angolo di mondo privilegiato, la povertà non veniva dunque vissuta come una condizione definitiva, ma quasi come un “non essere ancora ricchi e benestanti”. Solo per questo motivo ci si poteva percepire –



senza cadere in contraddizione – come “poveri, ma felici”. Tra i due concetti non sembrava dunque esserci inimicizia mortale.

Oggi, invece, a distanza di qualche decennio e in tutt’altro contesto socio-economico e culturale (quadro contrassegnato dalla globalizzazione) sembra difficile, o quantomeno naïf, definirsi “poveri, ma felici”. Non è più possibile crederci, né qui né altrove. Che cosa è cambiato rispetto a qualche decennio fa? Innanzitutto, il concetto stesso di povertà. Come messo in luce da pensatori, quali Martha C. Nussbaum e Amartya Sen, si è finalmente preso atto di come, lungi dall’essere romanticamente “ciò-che-non-è-ancora-ricchezza-e-sviluppo”, povertà significhi assenza di prospettive, impossibilità di riscatto sociale, impossibilità di mettere a frutto le proprie capacità, ostacolo alla realizzazione completa di sé, impedimento all’emancipazione da condizioni di vita degradate o comunque non soddisfacenti. Lungi dal coincidere con uno stato di mera e obiettiva indigenza materiale, il concetto di povertà si è dunque ampliato al punto da assumere tratti qualitativi e soggettivi, in grado di mostrarne la rilevanza e la pertinenza anche per ampi settori del cosiddetto mondo sviluppato.

Questioni legate alla globalizzazione – quali (per citarne solo alcune) la precarizzazione del lavoro, lo smantellamento parziale o totale del *welfare state*, l’immigrazione e le relative sfide sociali ed economiche, le crisi economiche e finanziarie, nuove forme di discriminazione sociale – non fanno che accentuare la percezione di insicurezza e povertà anche da parte degli abitanti delle porzioni di mondo storicamente ed economicamente “privilegiate”.

In siffatto contesto la ricerca della felicità si fa tanto più urgente e spasmodica, quanto più ardua se non addirittura impossibile da conseguire. In ogni caso, la sensazione è che tale felicità non possa più agevolmente coabitare o convivere con la povertà o con la percezione di quest’ultima. E questo non accade solo nella parte ricca di mondo (l’ex 20% sancito dalla cosiddetta “legge ferrea”). A ben vedere, infatti, in nessuna regione del mondo globalizzato si può più essere “poveri, ma felici”, proprio perché – tra l’altro anche nell’immaginario comune – è cominciata a venire meno la fede nelle magnifiche sorti e progressive e nell’agevole realizzabilità dell’ideale utilitaristico del miglior bene possibile per il maggior numero di persone. Fede che in passato aveva condotto a misurare i concetti di povertà, benessere, sviluppo e felicità unicamente in termini quantitativi e – si credeva – obiettivi.

Analogamente a quanto avvenuto per l’idea di povertà, anche per il concetto di felicità occorre condurre una riflessione e un ripensamento in senso qualitativo. Anche la felicità si trova infatti ad assumere – spesso suo malgrado – molteplici sfaccettature, la tragica complessità e la multidimensionalità tipica del mondo globalizzato contemporaneo. Felicità privata e felicità pubblica, diritto alla felicità, legame con la questione dell’autorealizzazione di sé, felicità e sviluppo umano, culturale e sociale, sicurezza e benessere, percezione individuale e collettiva della felicità, felicità e riconoscimento pubblico, mancata valorizzazione delle competenze intellettuali, la ricostruzione critica della fiducia nel futuro/progresso, ecc. sono tutte questioni in qualche modo accomunate da un’istanza *qualitativa* che le scienze socio-economiche, giuridiche e sociali hanno il dovere di ascoltare e interpretare e che, da ultimo, devono trovare forme di legittimazione e traduzione in *policies* efficaci e adeguate. In definitiva, dunque, la felicità non ha a che vedere solo con gli indici di benessere e ricchezza dei popoli, poiché è proprio tra i cittadini dei paesi sviluppati e industrializzati che spesso la domanda di felicità è più pressante.

### **3. Metodo, finalità e obiettivi del percorso-progetto**

La proposta che qui si presenta intende affrontare in chiave culturale e divulgativa il nido povertà-felicità, creando un’occasione di riflessione, ma anche di convivialità e di incontro sociale.



La filosofia – intesa come “con-filosofare” – può offrire un versatile metodo di indagine e discussione di tali tematiche. In questo senso, il filosofare viene assunto come atteggiamento e come modo d’essere critico e riflessivo dinanzi alle cose, alle relazioni e agli eventi del nostro tempo.

Nello specifico il progetto intende perseguire le seguenti finalità:

- sollecitare i cittadini di ogni età al domandare e incrementare l’esercizio critico del pensiero;
- sviluppare il “pensiero complesso” come unità articolata di pensiero *logico*, pensiero *creativo* e pensiero *emotivo-relazionale* con la conseguente formazione di atteggiamenti, abilità mentali e motivazioni;
- contribuire alla riflessione e alla pratica dell’integrazione e della tolleranza reciproca attraverso il dialogo;
- sviluppare l’aspetto ludico del sapere, connaturale alla disciplina filosofica;
- coltivare le capacità di ragionamento.

Si vorrebbe pertanto incentivare i partecipanti alle attività proposte a utilizzare il pensiero complesso nell’esperienza quotidiana, per interpretarla e gestirla con intelligenza.

Praticare la filosofia a livello pubblico non significa svolgere un programma dettagliato, schematico e prefissato, quanto piuttosto realizzare una *dialogicità dell’imprevisto* che susciti la creatività e la riflessività critica dei partecipanti, indirizzandola a discutere e affrontare temi di riflessione quali, ad esempio, i seguenti:

- emarginazione sociale e nuove povertà;
- questioni relative all’interculturalità;
- democrazia e convivenza pacifica;
- sfruttamento della natura;
- responsabilità verso le generazioni future;
- riflessione sulla diversità e l’alterità;
- dimensione estetica dell’abitare e del convivere;
- arte e ricerca della pace.

L’impianto metodologico e operativo sviluppato da Matthew Lipman e noto come “Philosophy for Children” o “Philosophy for Community” (P4C) – utilizzato a suo tempo come termine di confronto teorico del progetto “Pensiero in formazione” – fungerà da punto di riferimento e di confronto per le attività qui proposte. Durante gli incontri laboratoriali proposti – coordinati da un facilitatore – si cercherà di dar vita a una discussione comunitaria e interattiva i cui protagonisti saranno gli esperti di volta in volta invitati e quanti, tra i partecipanti, vorranno liberamente mettersi in gioco e dare il proprio contributo alla costruzione sociale della conoscenza.

#### **4. Attività proposte**

Si intende proporre un ciclo di conferenze pubbliche che si svolgeranno nei mesi di gennaio-febbraio 2013. Ciascun incontro vedrà la partecipazione di un esperto del panorama culturale e intellettuale nazionale o esponenti del mondo delle professioni e verterà su un tema specifico, scelto e discusso preferibilmente a partire da una pubblicazione.